

Apparizione di Gesù agli Undici

Luca 24,35-48

[In quel tempo, i due discepoli che erano ritornati da Emmaus]³⁵narravano [agli Undici e a quelli che erano con loro] ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane.³⁶Mentre essi parlavano di queste cose, Gesù in persona stette in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!». ³⁷Sconvolti e pieni di paura, credevano di vedere un fantasma. ³⁸Ma egli disse loro: «Perché siete turbati, e perché sorgono dubbi nel vostro cuore? ³⁹Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io! Toccatemi e guardate; un fantasma non ha carne e ossa, come vedete che io ho». ⁴⁰Dicendo questo, mostrò loro le mani e i piedi. ⁴¹Ma poiché per la gioia non credevano ancora ed erano pieni di stupore, disse: «Avete qui qualche cosa da mangiare?». ⁴²Gli offrirono una porzione di pesce arrostito; ⁴³egli lo prese e lo mangiò davanti a loro.

⁴⁴Poi disse: «Sono queste le parole che io vi dissi quando ero ancora con voi: bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me nella legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi». ⁴⁵Allora aprì loro la mente per comprendere le Scritture ⁴⁶e disse loro: «Così sta scritto: il Cristo patirà e risorgerà dai morti il terzo giorno, ⁴⁷e nel suo nome saranno predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. ⁴⁸Di questo voi siete testimoni.

Il racconto dell'apparizione di Gesù agli undici discepoli viene situato da **Luca** non immediatamente dopo quello del rinvenimento della tomba vuota (Lc 24,1-12) ma dopo quello dell'incontro con Gesù dei due discepoli di Emmaus (Lc 24,13-34). Costoro, appena ritornati a Gerusalemme, vengono a sapere non solo che Gesù è veramente risorto, ma anche che è apparso a Simone (Pietro) (Lc 24,33-34). Solo dopo di ciò essi possono raccontare la loro esperienza, sottolineando che anch'essi lo hanno incontrato e lo hanno riconosciuto allo spezzare del pane (v. 35). Il testo liturgico inizia con questa premessa, dopo la quale l'evangelista narra l'apparizione di Gesù agli Undici (vv. 36-43) e il mandato missionario (vv. 44-48).

Mentre ancora parlavano, Gesù si presenta (*histêmi*, stare in piedi) in mezzo a loro e rivolge loro l'augurio di «pace» (*shalôm, eirênê*), che l'espressione tipica del saluto nel mondo ebraico (v. 36; cfr. Gv 20,19-23). Questo termine si carica qui di un significato teologico in quanto indica il bene escatologico per eccellenza acquistato da Gesù con la sua morte. I discepoli sono impauriti e credono di vedere un «fantasma» (*pneuma*, spirito) (v. 37). Gesù li rimprovera per la loro incredulità e, per dissipare i loro dubbi, presenta loro le sue mani e i suoi piedi, invitandoli a guardare e a toccare (vv. 38-40). Essi però restano increduli, perché da una parte si sentono riempire da una grande gioia, mentre dall'altra sono pieni di stupore (v. 41a): in altre parole ciò che stavano sperimentando sembrava loro troppo bello per essere vero. Egli allora si fa portare un po' di pesce arrostito e lo mangia di fronte a loro (vv. 41b-43). Questo gesto non ha un significato conviviale, ma rappresenta semplicemente un argomento apologetico in favore della realtà fisica della risurrezione di Gesù.

L'evangelista non si rende conto dell'incongruenza di un personaggio che, pur non appartenendo alla realtà di questo mondo, mangia un alimento comune. Il suo scopo palese è quello di dare le più ampie garanzie circa l'oggettività dell'apparizione di Gesù. Questa insistenza sulla corporeità del Risorto si comprende nel contesto di un dibattito sviluppatosi verso la fine del sec. I circa il carattere corporeo del Cristo risorto. Questo dibattito sta anche all'origine del racconto giovanneo riguardante Tommaso, l'apostolo che per credere voleva toccare il corpo del Signore (cfr. Gv 20,24-29). Anche Paolo, che scrive alcuni decenni prima di Luca, attesta un dibattito circa le modalità della risurrezione; egli però, in riferimento diretto non alla risurrezione di Gesù ma a quella dei credenti, non insiste sul carattere fisico del loro corpo ma afferma che essi saranno rivestiti di un «corpo spirituale» (cfr. 1Cor 15,44).

Come già si erano espressi i due angeli apparsi al sepolcro, anche Gesù si richiama in modo generico a quanto durante la sua vita terrena aveva detto ai discepoli circa l'adempimento delle antiche Scritture (Legge, Profeti e Salmi). Poi, come già aveva fatto con i discepoli di Emmaus, egli apre la loro mente alla comprensione delle Scritture (vv. 44-45). A tale scopo si serve anche questa volta (cfr. Lc 24,26) del verbo «dovere» (*dei*): ciò che è avvenuto non è effetto di casualità, ma «doveva» capitare perché le Scritture lo avevano preannunziato. Con queste parole l'evangelista presenta Gesù come il vero e definitivo interprete delle Scritture, in quanto non solo esse si sono adempiute nella sua persona e nei fatti che la riguardavano, ma anche perché ne precisa il senso.

Gesù passa poi ad elencare gli eventi, predetti dalle Scritture, che si sono attuati nella sua persona (vv. 46-47). Fra di essi egli enumera non solo la passione e la risurrezione dai morti il terzo giorno, ma anche la predicazione a tutte le genti, cominciando da Gerusalemme. L'annuncio dei discepoli avrà come punto di partenza la città santa, dove la salvezza si è compiuta, e di lì dovrà raggiungere tutta l'umanità. Questa predicazione dovrà avvenire nel suo nome e avrà come contenuto il «perdono dei peccati» (*aphesis hamartiôn*), a cui deve corrispondere la «conversione» (*metanoia*): quel perdono che egli ha espresso sulla croce (cfr. Lc 23,34), deve essere proposto ormai a tutti, in modo che possa provocare la conversione, cioè il ritorno a Dio (cfr. Gv 20,23). Nessun testo biblico viene portato per avvalorare questa dichiarazione del Risorto. Certamente l'evangelista poteva confidare che i suoi lettori fossero al corrente dei testi comunemente usati dai primi cristiani a questo scopo, alcuni dei quali vengono da lui citati all'interno dei discorsi kerigmatici degli apostoli, primo fra tutti il discorso di Pietro a Pentecoste (At 2,14-41; cfr. 3,12-26). Per quanto riguarda l'universalismo della salvezza Luca senza dubbio ha in mente i carmi del Servo di YHWH, del quale si dice che sarà «luce delle genti» (Is 49,6; cfr. Lc 2,30-32).

Gesù conclude che «di tutte queste cose», cioè della realizzazione in lui di quanto le Scritture avevano predetto, i discepoli sono «testimoni» (*martyres*) (v. 48). Secondo Luca Gesù durante la sua vita terrena aveva dato numerose attestazioni del carattere universalistico della salvezza, ma egli stesso aveva riservato la propria opera ai giudei. Solo ora, dopo la sua risurrezione, affida ai suoi discepoli il compito di «testimoni»: essi saranno gli strumenti attraverso i quali la realizzazione del progetto divino, attuato da Cristo, sarà portato a compimento mediante l'annuncio a tutte le genti.

Le Scritture di Israele non parlavano esplicitamente della morte e della risurrezione del Messia. Esse però parlavano del rinnovamento finale del popolo di Dio, che a volte era espresso in termini di risurrezione. Inoltre si era sviluppato al tempo di Gesù l'attesa secondo cui alla fine dei tempi, nel momento in cui popolo sarebbe risorto definitivamente a nuova vita, anche i giusti sarebbero risorti per partecipare pienamente alla felicità degli eletti. Una volta affermata la risurrezione di Gesù, ormai considerato come il Messia promesso dalle Scritture, era spontaneo pensare che anche questo dato fosse presente in esse, rileggendolo magari in testi in cui non era esplicitamente contenuto. Gesù viene così interpretato come colui per mezzo del quale e nel quale ha inizio il regno di Dio annunziato dai profeti. Per questo i discepoli devono annunziare il perdono dei peccati e la conversione non solo a Israele, ma a tutte le genti. Chi aderisce a lui mediante la fede entra già in possesso di questa realtà escatologica, alla quale sarà definitivamente aggregato mediante la sua risurrezione corporea alla fine dei tempi.